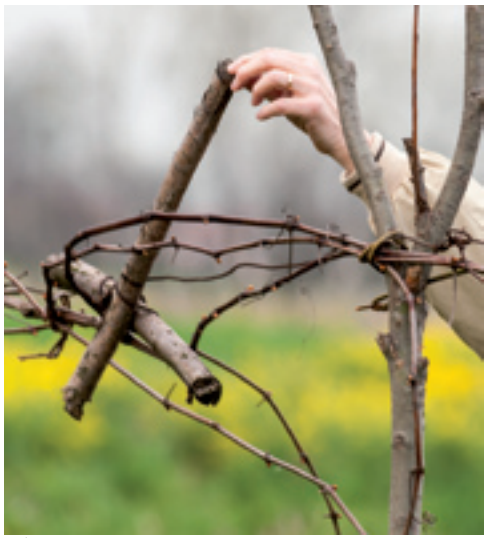
2.2 COLTIVAZIONE DELLA VITE

125

Qui sopra, vite in coltura specializzata ottenuta inserendo nuovi filari a spalliera tra le vecchie piantate trasformate a cassone.
Nella pagina precedente, coltivatori intenti a potare la vite allevata con il sistema Sylvoz, ossia a cordone permanente verticale e orizzontale e tralci di 4-5 gemme piegati ad archetto e legati con la tradizionale stròpa.

Sino a metà del secolo scorso l'agricoltura veneta si fondava essenzialmente su tre principali prodotti, il grano, il frumentone e l'uva (vino), ottenuti con il sistema di coltura promiscua. Non erano diffuse le superfici di una certa estensione dedicate esclusivamente ad una sola coltura, come i vigneti specializzati attuali, e nemmeno i frutteti di altri alberi da frutto, come peschi, meli, albicocchi, se si escludono pochi esemplari per l'autoconsumo relegati all'interno dei *bròłi* dei cospicui insediamenti oppure ai margini delle aie e degli orti dei fondi più piccoli.
Anche se non in coltura specializzata fra le varie piante arboree la vite non poteva mancare. L'uva per la trasformazione in vino era necessaria sia per l'autoconsumo sia per poter pagare il canone d'affitto che almeno in parte era spesso versato in natura. Il coltivatore perciò era più attento alla quantità piuttosto che alla qualità dell'uva prodotta. Nei contratti d'affitto era infatti stabilita la quantità di *mòſi* (moggi) o di *stàri* di granella di frumento e di mastelli di mosto o di uva da corrispondere annualmente al padrone del fondo come corrispettivo annuo.
Già soltanto questo giustificava l'ossessiva attenzione da parte del contadino verso la quantità del prodotto. Ad incentivare la vigorosità delle piante si aggiungevano la feracità dei suoli di pianura, rispetto a quelli di collina, e il fatto che sino all'avvento della fillossera, il maledetto *peòcio*, le *viſèłe* (viti) non necessitavano di innesto. Tutto questo induceva ad adottare potature lunghe, ricche di gemme e non necessariamente annuali, quindi forme di allevamento che assecondassero la naturale tendenza a svilupparsi notevolmente: si diceva che *la natura li ha prodotti e la natura li regoli.* Le **forme maritate** a tutori vivi rispondevano in pieno a queste esigenze ma non portavano a perfetta maturità del prodotto. A ciò si aggiungeva la precoce vendemmia per evitare da una parte i danni provocati dalla *tempesta* (grandine) e dall'altra i furti che un tempo erano all'ordine del giorno. Ma se queste scelte colturali presentavano il vantaggio di assicurare altissime produzioni, dall'altra parte, oltre alla scadente qualità dell'uva, le forme di allevamento alte come quelle a 'palo' vivo comportavano l'utilizzo di lunghe e scomode scale. Giacomo Agostinetti testimoniò che nel Conselvano *usano piantar nei campi tutti talponi, chiamati da loro albere, e li lasciano andar quanto alte possono e poi le fanno rampicar sopra le povere vide e le bruscano una sol volta ogni tre anni, e si può immaginar in che maniera, dovendo così nel bruscar come nel vendemmiar adoperar scale lunghissime, che anco alle volte giù cascando se ne coppa qualche d'uno, né però vogliono emendarsi col lasciar quella loro bella usanza*[1].
A parte questo, anche nell'ambito di una stessa provincia le viti non si presentavano tut-



126

te allo stesso modo. I vitigni variavano, come al giorno d'oggi, a seconda delle caratteristiche del suolo ed anche della tradizione locale: la *corbinella* e *friulara* nel Padovano; la *marzemina*, *corbina*, *negrara* e *pignola* nel Vicentino; la *garganega*, *corvina* e *groppello* nel Veronese; la *rabosa* nel Trevigiano, tanto per fare alcuni esempi. Le varietà prescelte erano comunque da vino e assortite anche per quanto riguarda la maturazione: precoci (*prime*), come l'*Ua deła Madòna*, e tardive (*ultime* o *longhe*), come la Friulara. Eventuali varietà da tavola erano coltivate esclusivamente nel brolo e per formare le pergole.
Cambiava da zona a zona anche il governo delle viti e in particolare la *bruscadùra* (potatura). Agostinetti rilevò che nel Veronese, invece di portare i tralci sopra le branche del tutore vivo, i contadini le legavano con le *stròpe* al di sotto. L'autore si lasciò andare nella forte critica che *li Padoani sono i più diligenti huomini della Marca Trevisana nel governar e ben trattar le terre, che certo sono degni d'ogni maggior lode, ma non posso far di meno di non biasimare il loro bruscare.*
Non solo si lasciavano molti lunghi tralci tirati da tutore a tutore a mo' di festone, ma questi sovente erano doppi o tripli e intrecciati tra loro per assicurare una migliore robustezza. A loro volta i festoni potevano essere semplici, a *sacàra ùgnoła*, oppure doppia, ossia doppi e paralleli tenuti a una certa distanza da un paletto posto di traverso le branche degli alberi di sostegno[2].
Tuttavia quello delle tirelle non era l'unica forma di allevamento della vite prima della ricostituzione fillosserica del primo Novecento, anche se la più diffusa e persistente nel tempo. Se si consultano gli *Atti preparatori* del Catasto Austriaco, si scopre che i tralci, oltre che in linea con la *piantà* o in genere con il filare, erano tesi trasversalmente, con l'aiuto di pali sussidiari (pergole) o anche appesi isolatamente ai rami del singolo albero tutore, come costumava nella zona di Barbarano e Sarcedo nel Vicentino. I filari potevano essere semplici oppure a *trami* (doppi). Nei filari doppi, la cui distanza era di 3-3,5 m, i *cai dełe vigne* venivano tirati in linea e *a crociera*. Questo sistema, presente oltre che nel Padovano anche in destra Piave e comunque in terreni fertili, era chiamato *alla padovana* o *a trame*. A Grezzana nel Veronese ai piedi di ogni tutore vivo si piantavano 6 gambi di vite, i cui tralci, a volte, erano tesi in linea, in altri casi disposti sull'albero con l'aiuto di rami secchi; a Sommacampagna e Villafranca Veronese questo stesso numero di viti per tutore presentava tralci in linea ma intrecciati *a cordone*.
La disposizione laterale dei tralci rispetto alla linea del filare ovviamente rivolta verso la *plaga più benigna*, comportava l'impiego di vari tipi di pali di sostegno: *frasconi* o pali di sostegno veri e propri, posti a fianco di gambi isolati oppure di ceppaie o di poste di 2-8 viti, nel caso di viti a palo secco; *tenditori*, *bracci*, *braccioli*, pali più sottili, piantati un po' inclinati ad una certa distanza dal *frascone*, che reggevano uno o due tralci, come nel medio Polesine, disposti lateralmente sia di tutori vivi che secchi; *pertichette* situate in modo orizzontale e legate con le *stròpe* ai *frasconi*, solo nel caso di viti a palo morto. Le pergole o pergolette, ossia quelle forme sporgenti lateralmente al filare in ambo i lati per ottenere la piena soleggiatura, erano presenti quasi esclusivamente lungo i confini del fondo.

Qui sopra, trainèło, tarnèl, cróʃe, pasarói, mułinèło *… rudimentale tendifilo composto di due legnetti incrociati per regolare la tensione dei fili di ferro del filare di vite, oggi rimpiazzato da più pratici attrezzi metallici. L'avvento del filo di ferro ha determinato una 'rivoluzione' nel campo della viticoltura, sostituendo, ad esempio, le* tirèłe.
Nella pagina a fianco, vigneto, allevato a basso cordone speronato, sostenuto da pali di calcestruzzo e di tondino d'acciaio. In luogo delle tradizionali stròpe*, vengono utilizzati moderni legacci di materiale plastico elastico e biodegradabile.*

127

128

Relitto di una vecchia piantata con le piante di moràri *aventi la funzione di sostegni vivi della vite. Tali tutori, le cui foglie erano destinate ad alimentare il baco da seta, dovevano essere periodicamente scapezzati per evitare eccessivi ombreggiamenti delle viti.*

VECCHIE FORME DI ALLEVAMENTO

Le vecchie forme di allevamento delle viti si fondavano, almeno in pianura, sugli alberi vitati o alberate, ossia sul connubio tra tutore vivo e le viti stesse. Questo 'matrimonio' doveva garantire la minore competitività tra i due congiunti, viti e sostegni vivi, sia sotto che sopraterra e per di più un'aspettativa di vita pressocché uguale (mediamente 30-40 anni). Le viti, come anche i sostegni, però non avevano tutte la stessa età, seppure fossero sul medesimo filare, allo scopo di assicurare una certa costanza di produzione nel tempo. Non venivano effettuati spianti ed impianti generalizzati, come è d'uso fare oggidì. Per sostituire le singole piante di vite o di tutore, morte, ammalate o troppo vecchie, si ricorreva alla moltiplicazione, non attraverso i *ràʃołi*, talee, tralci tagliati e messi a radicare in serra, bensì mediante *arfòssi* o *refòssi*, propaggini, rami piegati, parzialmente interrati e tagliati dopo l'emissione di radici. In tal modo al connubio veniva prospettata una durata illimitata, per non dire perpetua.

Queste durature convivenze rappresentavano una specialità tutta italiana che pur tuttavia assunse nel corso del tempo numerose varianti locali. Si può dire che quasi ogni provincia avesse un proprio sistema di potatura e perciò di alberata[3]. Nell'ambito di questa variegata famiglia di alberi vitati i *cai* (tralci), che si diramavano dal *vignòto* (fusto), potevano essere *a picołón*, pendenti dalle branche del tutore oppure legati tra loro o a pali piantati nei pressi.

In Veneto, fatta eccezione ad Arzignano, non era diffuso il sistema a tralci pendenti, come in Toscana con le alberate (a testucchio), *arbustus italicum*. Si preferiva formare tiranti o catene, collegando i tralci sostenuti da un tutore a quelli dei sostegni vicini. La viticoltura veneta applicava tale modalità mediante due sistemi geograficamente distinti: i festoni a tralcio annuale, comunemente chiamati *tirèłe*, e i festoni a legno vecchio, denominate *sache*[4].

Le *tirèłe* costituivano il sistema tipico della vite Corbinella la quale, essendo molto vigorosa e a grande crescita legnosa, sviluppava sempre dei tralci annuali lunghissimi aventi sino a 50-60 gemme, adatti magnificamente a formare quelle pittoresche ghirlande o catene che rappresentavano la principale caratteristica della pianura medio-alta. Questo sistema era adottato anche nel Veronese, zona del Raboso veronese e soprattutto della Corvina che si dimostra oggi uno dei vitigni base per la produzione del vino Valpolicella, Amarone e Bardolino DOC. Ciro Pollini, nel suo *Catechismo agrario* descrisse il *vigneto a festoni* come quello più usato e più consigliabile. Egli affermò che *è formato da filari di alberi ai quali sono appoggiate le viti, e i tralci sono condotti dall'uno all'altro albero a modo di festoni*[5].

Tuttavia soltanto al quinto anno si era in grado di stendere i tralci e legarli per consentire loro di dar frutto e la piantata non diveniva economicamente attiva, ossia non compensava le spese, prima del settimo anno. Per agevolare la congiunzione delle estremità dei tralci di un sostegno a quelli del tutore vicino si aggiungevano *alli tralci vivi degli altri morti o potati* [*zónta*]*, acciò la tesa dei vivi arrivar possa all'altro albero lungo il filare*[6].

Questo metodo metteva in luce molteplici inconvenienti a cominciare dalla necessità annuale di lasciare due o tre *cai* lunghissimi per formare le trecce dei festoni, poi si era obbligati a lasciare che si sviluppasse il sostegno vivo lasciando le vecchie e numerose branche, per favorire l'ascensione e quindi l'allungamento dei tralci. Il sostegno così sviluppato influiva negativamente sulle colture interfilari e sulla stessa vite il cui prodotto, privato in parte dei raggi solari e della circolazione dell'aria, non raggiungeva un'ottimale maturazione. E questa raffigura una delle principali ragioni per cui si produceva una grande quantità di vino a bassa gradazione alcoolica e di scadente qualità [7]. Inoltre richiedeva una lunga e laboriosa potatura che aveva bisogno del maneggio di scale.

Il sistema a *sache* trovava applicazione quasi esclusivamente per le viti Rabose del Piave o Friulane coltivate nelle Basse e si basava sul sostegno vivo accompagnato da pali secchi. Detto sistema si poteva distinguere a sua volta in due sottotipi: quello a sacca semplice, che differiva dai festoni a legno annuale soltanto perché disponeva di tralci di due o più anni, e quello a sacca multipla, tipico della viticoltura del Conselvano e del Bagnolese.

Il primo presentava pressappoco gli inconvenienti indicati per le *tirèłe* a legno annuale, il secondo cozzava contro i più elementari principi di una razionale viticoltura e poteva trovare una giustificazione soltanto nella grande fertilità dei terreni alluvionali della zona, in cui si era propagato, e nella dote speciale del vitigno Raboso di adattarsi ai più svariati sistemi di potatura.

Le molte *sache*, che i Veronesi chiamavano *tiróni*, partivano da ogni albero tutore e andavano a fissarsi ai 4-6 paletti disposti a cerchio, che formavano le **spalliere raggiate** con un centro unico costituito dal sostegno vivo. I piccoli sostegni morti, solitamente di salice o piop-

po scortecciato, le cortecce dei quali servivano come nutrimento per i vitelli, soprattutto d'inverno, erano piantati attorno al 'palo' vivo leggermente inclinati (svasati) per non intralciare il passaggio delle *boarìe* al tiro dell'aratro e rinnovati ogni due o tre anni. A questi sottili pali i tralci erano legati per successivi piani a palchi ossia a diverse altezze. In questo modo il numero dei *cai* e delle gemme lasciate dalla potatura si moltiplicavano considerevolmente allo scopo di assecondare la naturale vigorosità delle piante di vite che a quel tempo non erano innestate perché la fillossera era ancora di là da venire.

Le viti, non subendo la potatura tutti gli anni, finivano col formare un 'bosco', per cui l'uva in qualche annata era prodotta in quantità veramente notevole, in condizioni però tutt'altro che propizie per una regolare maturazione. Sormani Moretti, nella sua 'monumentale' monografia sul territorio scaligero, distinse le *tiràte* o tirelle, rette da sostegni vivi, dai *tiróni*, sostenuti da pali secchi. Tale distinzione sembra confermare che anche nel Veronese fosse diffusa questa duplice forma di allevamento viticolo[8].

Nella parte occidentale della pianura veneta erano anche riscontrabili le alberate veronesi presenti pure nel Vicentino. Inoltre nel Veronese si trovavano altre forme di tipo pensile o sorrette da pali, come il pergolato intero (bilaterale o doppio) e unilaterale proteso soltanto sul lato più esposto al sole, sistemi che nel tempo hanno dato origine al **tendone**. Nei terreni pianeggianti della provincia di Verona e anche in quelli vicentini, come testimonia il pomologo Giovanni Dalmasso, sino agli anni Sessanta dello scorso secolo, oltre al classico tendone, si usavano comunemente le alberate in cui il tutore era l'acero o il frassino, con 3-6 viti per ogni albero (*poste*), alla distanza di 3-6 metri uno dall'altro. Le viti venivano allevate a festone (*tirèłe*) e i tralci funzionavano tanto da capo a frutto che da capo a legno e rinnovati ogni due anni. In altri casi, i *cai*, isolati o intrecciati a 2-3, erano affidati ai vari rami del proprio tutore e a qualche traversa di legno all'uopo fissata sul tutore stesso (forma denominata *a cappellara* o *capełàra*)[9].

Inoltre vi era il *gabbioło*, forma della quale non è rimasta traccia e nemmeno una chiara descrizione da parte dei vari autori citati. A detta del Pollini, riguardava viti maritate e con pali orizzontali, in modo tale che i rami formassero tanti raggi per costituire una sorta di pergoletta che adombrava troppo il suolo. Sembrerebbe si trattasse di un genere di spalliera raggiata di tipo padovano[10].

I *gabbiołi* erano presenti anche in Lombardia e l'agronomo bolognese Carlo Berti Pichat scrisse che talvolta il filare consisteva in una serie di gruppi di 12 - 20 piante e vi si alternavano gelsi o *oppj* ai quali si aggrappavano i capi a frutto. Tali esempi nel 1819 furono descritti anche dal già citato Pollini al quale le viti appaiono maritate a tutori vivi con pali orizzontali, forme queste forse antesignane del moderno tendone. Pur tuttavia quest'accenno non contribuisce a chiarire in che modo si presentasse questa forma maritata della vite presente nel Veronese e particolarmente in Lessinia, Monte Baldo e Malcesine[11].

Anche in collina, dove erano più frequenti le colture specializzate, non mancava la promiscuità. La monografia redatta in occasione dell'Inchiesta Jacini, riguardante la Marca Trevigiana in Destra Piave, ci informa che *la coltura della vite se dagli colligiani non è punto trascurata, tuttavia è poco progredita…. Tale è pur troppo la coltivazione della vite in codeste apriche colline, nelle quali, malgrado ai buoni e razionali metodi di viticoltura resi noti dai Guyot e dai nostri rinomati viticultori del Piemonte e della Toscana, tuttora si vede anziché vigneti, una specie di boscaglia di alte e fitte viti disposte in filari, non di rado intersecate da gelsi, da ciliegi, da prugni, da peschi o da altre piante da frutto di alto fusto. Se non che, per essere esatti, dobbiamo dire che in qualche collina, in qualche postura solatia si fecero …. su area ristretta dei vigneti (metodo Guyot); ma vuoi perché tale coltura speciale venne affidata ad operai inesperti , vuoi perché il proprietario manca di sorvegliare od è affatto ignaro (non è difficile) di tal metodo, vuoi finalmente perché al contadino mancano i pali, il filo di ferro e gli altri oggetti indispensabili all'uopo, il fatto è che sinora non abbiamo veduto un vigneto alla Ridolfi o alla Ottavi* [moderno]. *Anche nei poderi al piano in quasi tutti i Comuni rurali dal 1864 in poi si fecero dei piccoli vigneti …ma per la noncuranza dei proprietari, a cui si deve aggiungere la stolta avversione del campagnolo caparbio per tutto ciò che sa di nuovo, la maggior parte di essi non ci presenta che una vaga idea del pregevole sistema, tanto comune in Francia, nel Reno e nell'Ungheria*[12].

Oltre a quelli sopradescritti, si diffusero anche altri sistemi di allevamento. Ad esempio nel Veronese, si vedevano le forme denominate *giogo*, assimilabili alla pergola romagnola, e diverse altre che non usufruivano ancora del filo di ferro, già conosciuto ma poco diffuso, sia per l'inefficace difesa dalla ruggine che per l'alto costo di produzione.

La maggiore o minore complessità di queste varie forme condizionava non solo lo spazio da dare da *posta* a *posta* sul filare, ma anche le distanze tra filare e filare, ossia l'ampiezza del seminativo che veniva interposto tra due strisce di terreno vitate. Maggiormente complicata si presentava la struttura di sostegno e quanto più ricca di gemme era la potatura della vite tanto più ampia era la distanza tra i filari. Sempre rimanendo in pianura, riguardo le forme semplici, le liste vitate distavano le une dalle altre 30-40 m, in caso invece di strutture complesse la distanza poteva raggiungere 80 m. ■

129

130

131

132

133

Alcune vecchie forme sopravvissute di allevamento delle viti.
129, 130 e 131, rari esempi della classica tirèła *con l'*òpio *(acero), come tutore vivo, nella veste estiva e invernale, a Piazzola sul Brenta (Pd); 132, pergola di tipo emiliano a Scaltenigo di Mirano (Ve), ora demolita; 133, relitto di piantata con pioppi in veste di tutori e le viti a spalliera a più palchi nella Bassa vicentina.*

134

Tradizionale postija *o* filàro *di viti 'maritate' ad aceri campestri, in provincia di Vicenza. Al piede di ogni tutore sono piantati due o più* pié de vigna. *I lunghi tralci autoreggenti a mo' di festone, tipici delle* tirèle, *sono stati sostituiti da* càì *(tralci) sostenuti da fili di ferro.*

‘MARITI’ DELLA VITE

Per formarsi un’idea della coltivazione della pianura veneta bastava percorrere la via ferrata che da Venezia porta sino a Peschiera e con un altra ad Udine fino all’Isonzo. Tutta questa vasta area la vedevi regolarmente tagliata da filari di viti maritate ad alberi di varie famiglie, con interfilari coltivati a grano, quasi che i filari delle viti fossero destinati a marcare l’unità di misura superficiale dei poderi ed a servire all’estetica. Perché si piantassero le viti al margine del campo e si coltivavano come accessori è difficile a dirlo. Alcuni continuavano a fare quello che videro fare dai loro maggiori, altri trovavano che in quel sito il sole spandesse meglio i suoi raggi, altri credevano utili le moltiplicità dei prodotti, altri il legname che si ricavava dall’albero su cui s’appoggia la vite, non pochi fin anche sostengono l’assurdo che l’uva matura meglio in mezzo alle frondi dell’albero che sostiene la vite, di quello che sotto al raggio costante del sole e coll’appoggio d’un semplice palo, scriveva un articolista de *Il Raccoglitore* nel 1868[13].

A causa della mancanza di dati sistematici risalenti a prima della caduta della Serenissima repubblica, sapere come si sia formato tale assetto non è agevole. Tuttavia molti indizi ci segnalano che, come d’altra parte è avvenuto in Toscana e in altre regioni italiane, nel corso del primo Ottocento, l’equilibrio tra la vite bassa a sostegno morto, tipica dei terreni in collina, e la vite alta a sostegno vivo, propria dei terreni di pianura, è andato, per così dire, spostandosi in favore di quest’ultima. Il fenomeno venne generato dalla spasmodica ricerca di ottenere una sempre maggiore quantità di prodotto possibile. L’alternativa fra il tradizionale sostegno vivo e il palo secco della vite rappresentava una delle questioni tecniche più dibattute durante la prima metà del secolo, che indusse l’Accademia dei Georgofili di Firenze a bandire un apposito concorso. Durante la già citata riunione degli scienziati a Padova, avvenuta nel 1842, fu sollevato questo dilemma dal marchese agrarista Pietro Selvatico che apparteneva alla schiera degli imprenditori-intellettuali favorevoli al **tutore morto**[14]. Di opinione opposta era un suo autorevole, seppur non particolarmente esperto d’agricoltura, contemporaneo, il letterato abate Giuseppe Barbieri. Egli scrisse: *dove altri mettono vigne a pertica o palo, io le sposai quasi sempre a pianta viva. Ragioni: che il vignale a secco dimanda fatiche e spese molto maggiori … seconda sì è, che ad una sventura di grandine o di procella nessun riparo o conforto hanno le vigne: la terza che le piante vive le quali io marito a’ vignazzi, mi danno legna ed un tempo e foglia, con che ajutare la stalla … (per le piante scelsi gli orni o frassini …). Negli spazj intermedi al vigneto e nei capi d’ogni filare ho collocato alberi da frutto; sicché la mano può girarvi attorno con ferro, pertica, scala, canestri, ed altro, senza che la vigna o frapponga impedimento, o riceva danno*[15].

In favore del **tutore vivo** vi era l’aspirazione ad aumentare la produzione al fine anche di compensare la crisi agricola del 1828-30 che fece crollare i prezzi. La possibilità di risparmiare le frequenti spese della palatura delle viti a tutore secco, spesso attribuite al padrone del fondo in forza del contratto d’affitto o di colonìa, rappresentava un altro elemento non trascurabile; così non secondario era il maggior contenimento dei danni dovuti ad eventi meteorologici, come la *tempesta* o *gragnuola* e alle scorribande di ladri campestri che rubavano non solo l’uva nei periodi di maturazione ma anche i pali di sostegno, fenomeni questi peraltro frequenti.

In aggiunta si cercava di garantire una certa costanza di produzione annua attraverso vigne rigorosamente disetanee e di diversa varietà ed epoca di maturazione. Il ciclo produttivo della vite, normalmente molto lungo, poteva raggiungere 50 anni di età, con una prima fase improduttiva di circa 7-8 anni, mentre la potatura, che non sempre avveniva a cadenza annuale, lasciava numerosi e lunghi *cai* (tralci), perciò con tantissime gemme. La vigna dava grandi produzioni di uva, però di scadente qualità, con la quale si ottenevano vini di basso grado alcolico (massimo 9÷9,5°), difficilmente invecchiabili ed esportabili.

Nell’ambito del dibattito accesosi a margine del convegno degli scienziati a Padova, emerse la pressante esigenza di migliorare la qualità del prodotto attraverso l’abbandono del sostegno vivo in favore del palo secco, oppure mediante un’oculata scelta del tutore vivo.

Gli alberi maritati alle viti maggiormente utilizzati potevano appartenere alle specie *dolci*, come a quelle così dette *forti*. Il primo gruppo comprendeva piante di rapido accrescimento, adatte a terreni freschi, come il *salgàro* (**salice bianco**), *àlbare* e *pògoło* (**pioppi**). Il salice, se da una parte sviluppava poche radici, dall’altra tendeva a formare una chioma piuttosto ampia, che tuttavia bisognava contenere mediante la capitozzatura, inoltre si riteneva che comunicasse all’uva anche un gusto spiacevole, chiamato *da salgarìn*[16].

Alle essenze *forti* appartenevano l’olmo, l’*òpio*, l’*orno* o *altàn* (orniello). Gruppo a parte facevano il *moràro* o *morèr* (**gelso**), soprattutto quello bianco, e la *nogàra* o *noghèra* (noce), essendo questi alberi da frutto. L’associazione

del gelso alla vite, anche se effettuata secondo il metodo messo a punto dal chioggiotto Giovanni Bottari, non era soddisfacente perché la terra veniva talmente smunta che né il tutore né la vite potevano prosperare[17]. Anche il noce era sotto accusa in quanto pareva conferisse un cattivo sapore all'uva (*il formighino*). Inoltre la ponderosa massa di foglie ombreggiava fortemente la vite.

Come possibili 'mariti' si presentavano, sia pure raramente a differenza della collina in cui erano frequenti, anche altri **alberi da frutto**, come l'*amołàro* (pruno domestico), la *sarezàra* (ciliegio dolce) e *marinełàra* (ciliegio aspro) e pochi altri.

Nelle basse pianure, ossia paludi asciugate e terreni alluvionali *redenti* dalle macchine idrovore o dal lavoro dell'uomo, prevaleva la vite maritata al salice, pioppo e ontano. Nella media pianura la vite stava unita al noce o al gelso; in terre più alte formate da terreni misti al *caràntо* ed anche in quelle ghiaiose la vite si maritava all'oppio. Nell'alta pianura e in terre sassose la vite era sostenuta dal **frassino e orno**, mentre al piede del colle e del monte stava unita al frassino e al ciliegio selvatico. Nell'area a cavallo tra le province di Padova e Venezia, quindi lungo la riviera del Brenta e nel Noalese, e in genere nel Vicentino, all'epoca dei rilevamenti per la formazione del Catasto Austriaco (primi decenni dell'Ottocento) era diffuso il **noce** spesso di grandi dimensioni, mentre a Presina, nell'alta Padovana, come sostegno vivo si adottava il rovere. Nelle basse prevalevano i salici, i pioppi e gli ontani, i frassini nell'alta pianura, mentre i ciliegi e altri alberi da frutto in collina.

Ovviamente la scelta del 'marito' della vite variava da luogo a luogo ed è cambiata anche nel corso del tempo. Ad esempio in epoca romana, oltre al lodato *opulus* (acero), era molto comune il salice, nonostante i problemi suindicati; poi venivano scelti il carpino, l'*orno* e il corniolo, specie queste ultime, a parte il frassino-orno, in tempi recenti non più utilizzate a tale scopo[18]. Per Columella l'albero che meglio sosteneva la vite si rivelava il pioppo. Questo però, possedendo una foglia poco utile, veniva disprezzato dalla maggior parte dei coltivatori[19]. Come si nota, non era impiegato il gelso, mentre a volte era adottato il pioppo per reggere le viti.

Ad ogni modo i tutori vivi dovevano essere costantemente potati acciocché la vite avesse aria e luce. In molti casi venivano capitozzati a una certa altezza allo scopo di evitare che si sviluppassero eccessivamente.

A metà Ottocento la gran parte degli agronomi non era ancora del tutto cosciente dell'arcaicità della piantata e in particolare del 'matrimonio' tra vite e sostegno vivo, come il docente d'agraria bolognese Carlo Berti Pichat il quale ancora sosteneva che la vite accoppiata all'albero tutore era meno offesa da nebbie, rugiada, brine, ecc. I tecnici agricoli si limitarono a cercare di convincere i contadini conduttori di fondi in piano ad adottare l'**òpio** ovvero l'acero campestre, come ideale sostegno vivo, albero peraltro di cui già il bresciano Agostino Gallo e il trevigiano Giacomo Agostinetti avevano celebrato le virtù raccomandandone la diffusione[20]. Quest'ultimo scrisse che *l'oppio non fa frutto, ma stimo sia creato da Dio per il solo sostentamento delle viti, sopra il quale si accomoda molto bene e matura l'uva in eccellenza. Fa rami sodi, che essendo lasciati come ricerca il buon ordine della brusca dura, difendono l'uva dalla tempesta. Delli medesimi arbori si fanno assi da carri, carrozze, perché è duro e prende il liscio dalle ruote*[21]. Difatti questa specie arborea sopporta bene i tagli, presenta uno sviluppo vegetativo epigeo e ipogeo contenuto e quindi non entra in forte competizione con la vite che tra l'altro ama molto sole e poca umidità. Inoltre il legno di questa essenza rappresentava un buon combustibile per il camino e soprattutto un valido materiale da opera, utile a realizzare importanti attrezzi domestici e agricoli fra i quali gli zoccoli, la *sèssoła* (gottazza) e il giogo. Sennonché i consigli dei 'teorici', anche in ordine ad altre problematiche, non erano molto seguiti dai coltivatori, tant'è che il divario tra teoria e pratica fu raramente tanto accentuato quanto quello verificatosi nel settore dell'agricoltura[22]. D'altra parte, le resistenze al cambiamento dei contadini traevano motivo dal fatto che l'acero era una specie a lento accrescimento e non rappresentava l'unica pianta utile ad altri scopi: ad esempio la corteccia del salice serviva ad alimentare il bestiame, lo stesso legno di salice veniva impiegato nella realizzazione di manici per vari attrezzi in quanto leggero; con l'olmo si facevano i timoni dei carri, le carriole e gli erpici, per non parlare poi del gelso che forniva la foglia destinata al baco da seta e legno per mastelli, botti e altro.

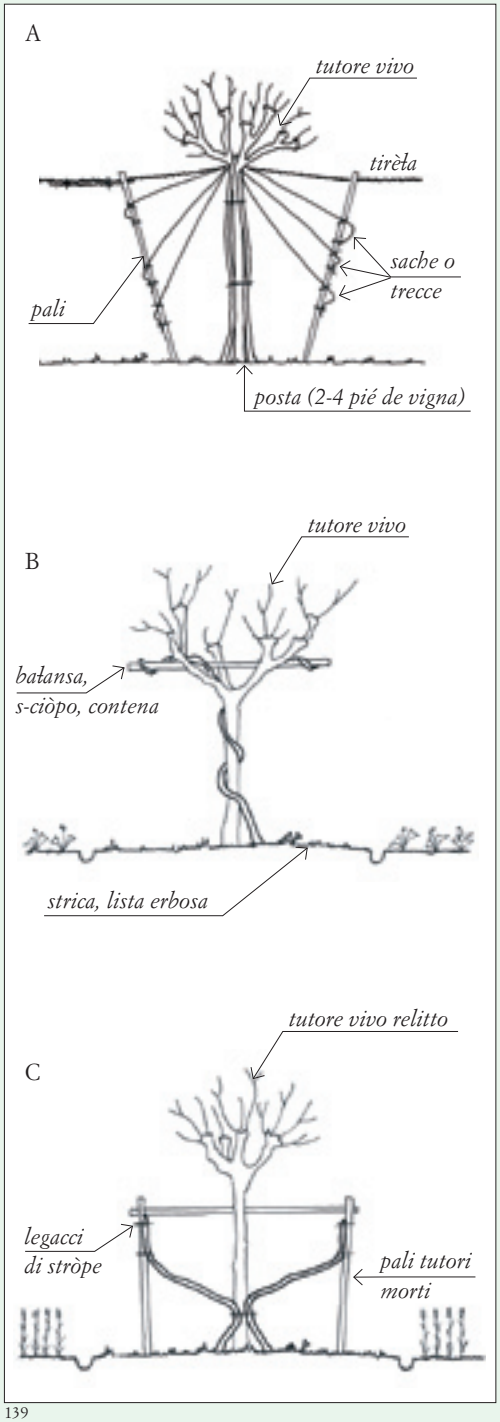
A prescindere dal tipo di 'marito' assegnato alla vite, resta tuttavia da chiedersi come un sistema di coltura promiscua, che sullo stesso campo associava cereali, vite e alberi di sostegno, abbia potuto svilupparsi e diffondersi capillarmente attraverso i secoli, nonostante le tre colture poco o tanto si danneggiassero a vicenda. In fondo poi non erano soltanto i coltivatori a essere fortemente innamorati della piantata. Torquato Tasso in *Aminta* scrisse: *veder puoi con quanto affetto e con quanti iterati abbracciamenti la vite s'avvicchia al suo marito*. ■

135

136

137

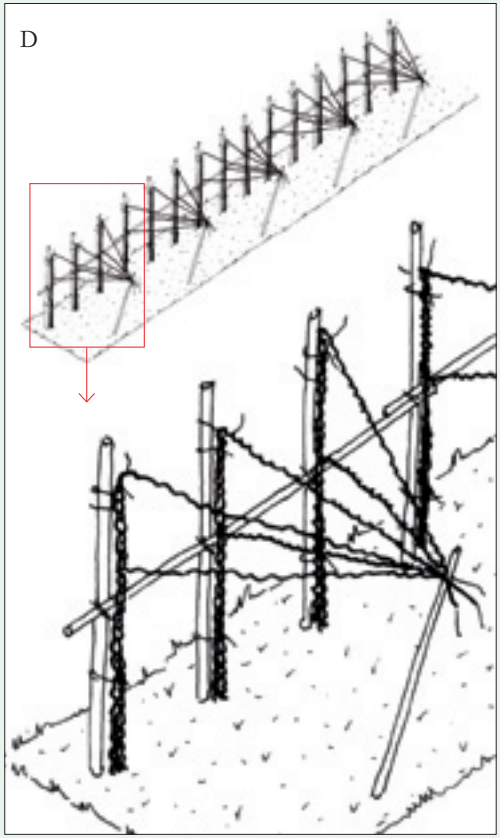
Rarissimo esempio, purtroppo di recente eliminato, di spalliera raggiata a Cartura (Pd), forma di allevamento della vite un tempo diffusissima nella Bassa padovana, zona tipica del vitigno Friularo. Si trattava di un doppio filare separato da un tràme*, con sostegni di pioppo. Per ogni tutore venivano piantati 2-4 viti, i cui tralci erano tesi sia lungo il filare che tutto intorno, sostenuti da paletti di salice rinnovati ogni due anni.*


A
tutore vivo
tirèła
sache o
trecce
pali
posta (2-4 pié de vigna)
B
tutore vivo
bałansa,
s-ciòpo, contena
strica, lista erbosa
C
tutore vivo relitto
legacci
di stròpe
pali tutori
morti

139

138

140



139

141

142

Nella pagina a fronte, alcuni esempi di vecchi sistemi di allevamento della vite.
139, disegni schematici raffiguranti la forma a spalliera raggiata (A); la pergoletta vicentina a bałànsa *(B); la forma a cassone o a rotaie (C); la pergoletta, molto comune nell'Ottocento, come testimoniano le relazioni dei periti censuari in preparazione del Catasto Austriaco (D).*
138, sistema a bałànsa *nei pressi dei colli Berici.*
140, a doppio filare a tràme*, ossia con tralci tesi lungo il filare stesso e verso quello parallelo.*
Qui a fianco, altre forme evolutive della tirella.
141, antàn*, variante vicentina della forma a* bałànsa *con le branche del tutore a V; 142, specie di cassone monolaterale che conserva i vecchi sostegni vivi ancorché essi abbiano perduto la loro originaria funzione.*

143

Belussèra*, sistema di coltivazione della vite in coltura specializzata inventata nel 1882 dai fratelli Bellussi di Tezze di Piave e diffusasi nel Coneglianese. La forma di allevamento, qui raffigurata, costituisce un'evoluzione di quella originaria che peraltro prevedeva, al posto degli attuali pali di legno o cemento, sostegni vivi di gelso o di altre specie arboree.*

VERSO IL SUPERAMENTO DEL TUTORE VIVO

La diffusione del filo di ferro, cominciata già a fine Ottocento, grazie alla zincatura del filo (allora detto *galvanizzato*) e alla promozione di Tito Poggi, Domenico Lampertico e altri agronomi veneti e piemontesi, rese possibile la nascita di nuovi tipi di allevamento della vite, come il Sylvoz e il Gujot descritti nella scheda *Forme 'nuove' della vite*, nonché la trasformazione di quelli vecchi, che generò una sorta di progressiva rivoluzione dei precedenti sistemi con l'intento di ottenere uve di qualità più elevata e a costo più basso.

Intorno all'anno 1882 i fratelli Girolamo e Antonio Bellussi di Tezze di Piave, paesetto poco distante da Conegliano, noti per essere stati i primi ad applicare il latte di calce nella lotta contro la peronospora, allo scopo di portare le viti maritate con i tralci uviferi fuori dell'ombra proiettata dai tutori vivi, sperimentarono una nuova forma con cordoni verticali ripiegati orizzontalmente e appoggiati a pali di legno, la *bełussèra*. Tale sistema tuttavia non funzionò trovandosi in balìa del vento. Gli intraprendenti viticoltori allora pensarono di irrobustire il tutto con un alto palo accanto ad ogni sostegno vivo, da dove far partire, in direzione raggiata, sei fili di ferro, quattro dei quali inclinati, con l'intento di reggere i cordoni permanenti obliqui verso l'alto di altrettante viti, ciascuno dei quali a sua volta portante vari capi a frutto ripiegati verso il basso ad archetto, pressappoco come nel cordone Sylvoz.

Questo sistema, chiamato *a raggi* per la disposizione raggiata dei *vignòti*, rimase per parecchi anni quasi del tutto ignorato. Quando in seguito se ne venne a conoscenza, una schiera di esperti si scagliò contro quei pochi che lo avevano adottato perché costringeva la vite alla coltura specializzata e all'abbandono della coltura promiscua. Tutto ciò per l'epoca risultava troppo rivoluzionario per i normali viticoltori. I primi agricoltori che seguirono i fratelli Bellussi nella trasformazione *a raggi* delle proprie viti furono dunque messi all'indice e derisi. Restava il fatto che con il passaggio dalle *tirèłe* bersagliate dalle malattie, ai raggi alti e soleggiati, i raccolti dell'uva raddoppiarono o triplicarono. Così nel breve volgere di anni l'avversione che il *rajo* dei Bellussi aveva incontrato, mutò nel Veneto orientale in un favore quasi morboso.

Se le tecniche padovane offrivano il fianco a critiche, i raggi trevigiani a loro volta presentavano difetti tali da renderli sconsigliabili per le viti della provincia di Padova, la cui agricoltura si basava su indirizzi produttivi misti, cerealicolo-viticolo, quindi colture promiscue. Anche se nel tempo l'idea originaria subì delle variazioni migliorative, gli inconvenienti delle *bełussère* non sembravano di poco conto: il costo elevato d'impianto, la vulnerabilità della struttura portante, in caso di rottura anche di un solo filo di ferro, l'impossibilità di trarre prodotto dal sottostante suolo giacché l'intera superficie era dedicata alle viti, la rete di fili impediva la circolazione dei carri, la potatura e la vendemmia dovevano essere fatte con l'aiuto di scale, solo per citare i più importanti.

Da qui nacque l'esigenza di un nuovo metodo conciliabile con la necessità di produrre, oltre che uva e vino, anche cereali per far fronte al pagamento del canone d'affitto, senza dover ricorrere a nuovi e costosi impianti, semplicemente modificando le vecchie piantate. Si tratta della forma a *cassón* (**cassone**) o a rotaie tuttora presente nelle province di Padova, Venezia e Treviso, apparsa la prima volta nel 1905 a San Donà di Piave. Il nome deriva dal fatto che i cordoni delle viti (4 *pié de vigna* alla base del tutore vivo) venivano divaricati trasversalmente, due a destra e due a sinistra e, a una certa altezza, piegati in modo orizzontale e parallelo al filare (per questo chiamato anche *a raggi paralleli* o *a raggi in pianta*), sostenuti da pali secchi e da fili di ferro. Essi formavano una specie di binario lungo la piantata a una certa distanza dai tutori vivi per poter meglio beneficiare dell'illuminazione solare. Così facendo l'albero tutore al centro perdeva quasi del tutto ogni funzione di sostegno, ruolo questo affidato a due file parallele di pali secchi distanti 1-2,5 m e a fili di ferro. Per questo in seguito fu tolto.

Questa forma ha riscosso larga diffusione tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso sia in pianura che in colle, ma in quest'ultimo caso la distanza tra le due 'rotaie' era ridotta sino a m 0,5. Nel tempo i sostegni vivi, perduta ogni funzione, vennero eliminati permettendo una maggiore illuminazione delle viti. Nella Bassa padovana si usavano anche tre linee, una al centro e due ai lati, utilizzando gruppi di 6 viti anziché 4.

Il successo del *cassón*, che è durato sino agli anni Cinquanta, è essenzialmente legato alla possibilità di trasformare le vecchie *tirèłe*, o comunque le piantate, senza dover ricorrere al completo reimpianto e di mantenere la promiscuità tra viti e colture erbacee. Questa forma, sorta di transizione verso i moderni sistemi, pur non essendo scevra da inconvenienti, ha segnato un significativo progresso in termini di qualità dell'uva, potendo maggiormente beneficiare dei raggi solari e in genere evitare la competizione con il tutore. *Sgiansàre*, *ramà-*

144

145

146

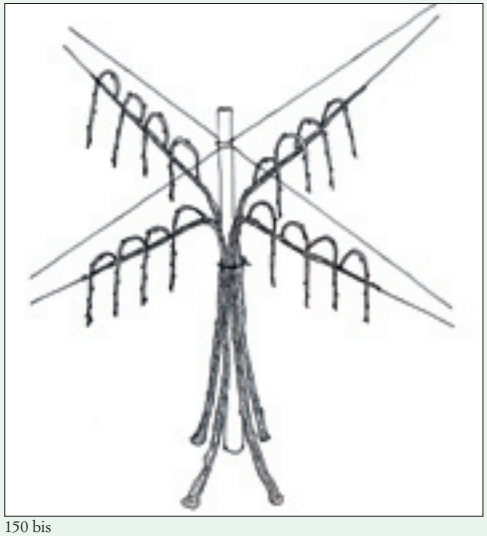
147

148

Esempi di viti allevati a cassone*, ancora discretamente diffusi nelle province di Padova e Vicenza, nel Veneto orientale e persino in collina, dove però la distanza tra i due filari è attenuata, come si vede nella foto 145. Nella Bassa Padovana era frequente una variante a tre filari* (trina*) per assecondare il vigore vegetativo della vite dovuto a terreni freschi della zona (148).*

re, trattare con anticrittogamici (*verderame*) divenne nel frattempo normale prassi onde evitare i danni provocati dai vari attacchi fungini. Però all'interno del binario era possibile operare soltanto usando gli scomodi irroratori a spalla del tipo Vermorel, detta *Éclair*, o le più capienti *ponpe da sgiansàre* (pompe a carrello). Dall'ultimo dopoguerra anche il *cassón* si rivelò obsoleto in quanto non permetteva l'impiego degli atomizzatori, nuove macchine irroratrici, e da questo ebbe inizio la graduale sostituzione anche di questo genere di allevamento e, di conseguenza, delle colture promiscue. Solo allora si misero in pratica le note locuzioni popolari alle quali s'ispiravano i viticoltori 'progressisti' che tenevano in maggior considerazione chi più potava la vite: *cao curto, vendemia longa* oppure *fàme pòvera, o amico, che mi te farò rico* o ancora *molti pampani, poca ua* [23], corrispondente al detto toscano *fammi povera, e ti farò ricco*. ■

149



150 bis

150

Tipi di belussère *nel Sandonatese.*
149, vigneto a sostegno vivo e 150, 150 bis a sostegno morto (palo).

151

Vigneto allevato a tendone nei pressi di Soave (Vr) e, in alto, un esempio di trainèlo. *Tale forma di allevamento della vite, che si riscontra nella provincia di Verona, attualmente tende ad essere sostituita da pergolette, più adatte alla meccanizzazione della potatura, dei trattamenti antiparassitari e della vendemmia.*

FORME 'NUOVE' DELLA VITE

La vite è una pianta sarmentosa che oltre al tutore richiede energiche potature per dare buone e costanti produzioni di uva. Nessuna pianta ha dato luogo a un numero così elevato di assetti quanto la vite, un po' per la sua indole e un po' per la grande varietà degli ambienti in cui si coltiva. Si possono scegliere forme che raggiungono altezze considerevoli, come le quasi ormai scomparse alberate della Campania, o quelle di pochi centimetri da terra, come l'*alberello* in Sicilia o Puglia.

Le forme innanzitutto dipendono dal numero di *òci* di ogni tralcio che si lasciano dopo la potatura: così viene scelta la potatura corta se le gemme rimaste topo il taglio sono due o tre, lunga da 4 in su. Le forme discendono anche dalla quantità di tralci, di ogni *visèła*. La potatura è ricca se complessivamente per ogni pianta sono presenti molte gemme, povera se invece sono poche con conseguente minore quantità di uva prodotta. Un tempo, la regolazione della fruttificazione si legava anche alla frequenza delle potature che, anziché ogni anno come ordinariamente si pratica oggigiorno, poteva avvenire ogni due o anche tre anni. Le forme a potatura ricca e lunga erano quelle che meglio assecondavano la vigorosità vegetativa delle piante non ancora innestate e poste in terreni fertili e discretamente umidi, fornendo però uve di scadente qualità. Dopo l'avvento della fillossera, che ha imposto l'innesto su piede americano, la spinta vegetativa delle viti generalmente si è ridotta e di conseguenza anche le dimensioni complessive, in rapporto alla variabile vigorosità del portainnesto. Inoltre, con il venir meno dei contratti d'affitto, nell'ultimo dopoguerra si è potuto finalmente abbandonare l'obiettivo di produrre il più possibile per onorare gli impegni contrattuali e puntare invece su una migliore maturazione delle uve, eseguendo una potatura moderatamente povera. Tale assioma trovava riscontro nei famosi detti: *capi corti e vendemmia lunga* oppure *fammi povera e ti farò ricco*, come già detto.

Tra i tanti sistemi di allevamento, che in parte rispondevano a queste finalità, il più noto e attuato in Veneto si dimostrò il metodo *a archéto*, ovvero il **Sylvoz** di forma a spalliera, espansa, adatta a terreni di pianura, con *vignòto* verticale e orizzontale lungo il filare e 4-6 capi a frutto piegati ad archetto[24]. Trovò diffusione un po' ovunque in pianura dagli anni Quaranta sostituendo vecchie forme in coltura promiscua, con alcune significative varianti, come quella *a ràjo*, a raggio, dove i tralci giovani scendono verticali anziché ad arco, oppure *a rapónto*, a cordone speronato semplice, con i tralci ridotti a spuntoni di 2-3 gemme che corrono lungo un filo di ferro teso tra due pali tutori.

Il **Guyot**, concerne un altro sistema messo a punto da un viticoltore francese, non espanso a potatura lunga ma povera, adatto in collina, con il tronco verticale, basso e un capo a frutto di 8-10 gemme e altre varianti, come *alla cappuccina* a due tralci a forma di cuore. Il sesto d'impianto misura m 1,25-1,50 sulla fila e 1,5-2 tra le file.

Il *tendón*, sino a pochi anni fa diffusissimo nel Veronese, consiste in una serie di pali posti in quadrato (ad esempio m 3-4x3-4) e una maglia di fili di ferro situata a circa 2 metri da terra, che sorregge i quattro cordoni permanenti di vite per ogni tutore e i relativi tralci. Si tratta di una forma 'anomala' per la nostra regione, che invece ha trovato successo nel meridione d'Italia in quanto riduce l'eccessivo irraggiamento solare. Ora viene gradatamente sostituita con la *pergołetta*, più adatta alla meccanizzazione delle operazioni colturali, inserita nel disciplinare della DOCG (Denominazione di origine controllata e garantita) quale alternativa al vecchio tendone stesso.

Un metodo tipicamente veneto, o meglio della pianura trevigiana e in genere del Veneto orientale, riguardava invece la già citata *bełussèra*, oggi in via di abbandono, sorta di forma a raggi inventata dai fratelli Bellussi di Tezze di Piave (v. *Vecchie forme di allevamento*). Originariamente si reggeva su tutori vivi, poi sostituiti da alti pali secchi che reggono un complicato insieme di fili in parte orizzontali e in parte obliqui. Il sistema risultava costoso nell'impianto e nel governo, in particolare perché impediva la meccanizzazione dei trattamenti antiparassitari, la potatura e raccolta.

Un'altra forma, che costituisce una transizione tra la vecchia *tirèła*, illustrata in altra parte, e il vigneto specializzato a Sylvoz, è rappresentata dal *cassón* o a rotaie, già visto, un sistema di raggi in pianta diffusasi soprattutto nella Bassa padovana. In questo caso i cordoni della vite, posti ai piedi dei tutori vivi (una specie di 'pali viventi'), erano divaricati in senso trasversale del filare e rivoltati orizzontalmente.

La **pergola** di tipo emiliano, ossia a sviluppo orizzontale anziché inclinato come nel Trentino, in passato non era affatto comune in Veneto. Ora sta avendo successo nel Veronese, in cambio dello scomodo tendone che non permette agevoli movimenti dei mezzi meccanici.

Un altro tentativo di modernizzare i vecchi modelli di allevamento era stato fatto in precedenza da Carlo **Bissinotto**, poliedrico personaggio che ha imposto il suo nome a un me-

todo sperimentato in Polesine, precisamente a Retinella di Loreo, dove ha svolto il ruolo di fattore in un vasto fondo dei conti Papadopoli[25]. Era simile nella formazione al Guyot ma con un genere di sostegni morti (canne) e pertichette flessibili piegate ad arco e orizzontali (poco inclinate verso il basso). I tralci venivano tesi perpendicolarmente al filare come nelle pergole. Il sistema del cavalier Bissinotto ha ottenuto molte applicazioni nel Polesine, ma di ciò ora non si trova più traccia.

La **pergoletta veronese** e vicentina si è diffusa soprattutto tra gli anni Cinquanta e Novanta del secolo scorso a seguito dell'istituzione di cantine sociali. Nelle zone di Valpolicella e Bardolino è stata studiata una struttura obliqua che risente dell'influenza culturale trentina; nell'area di Soave, Gambellara e Colli Berici è presente un tipo orizzontale che tuttavia non copre tutta la superficie, come nel tendone, ma soltanto alcune fasce alternate ad altre più strette scoperte. Negli anni Novanta queste forme, che dapprima si sono affiancate al tradizionale tendone del Veneto occidentale e poi sostituite a esso, sono state inserite e quindi ammesse nei disciplinari DOC e DOCG.

L'evoluzione nel tempo non ha riguardato soltanto le forme in se stesse ma ha anche portato progressivamente dalla coltura promiscua, rappresentata dalla piantata, alla coltura specializzata, quindi dai singoli o doppi filari alternati al seminativo, a terreni con tutti e soli filari, ovvero al vigneto moderno. E contemporaneamente si passa dal tutore vivo al palo secco e perciò ad uno sviluppo in prevalenza orizzontale con forme a spalliera, più comode per potare, irrorare e vendemmiare.

Il vigneto *s-cèto*, e cioè la coltura specializzata della vite in pianura, tuttavia ebbe inizialmente molti avversari, i quali, mentre ammettevano che anche nel piano si potessero coltivare viti in filari assai distanti, alternati con coltivazioni erbacee, non accettavano che fosse utile e lodevole, almeno nelle pianure dell'Alta Italia, il vigneto propriamente detto che invece volevano *confinato al colle*.

È nel primo Novecento che inizia il processo di trasformazione della viticoltura in questo senso. L'agronomo Tito Poggi ne è stato un esperto testimone. Infatti, egli affermò: *In molte campagne venete, già arborate e vitate, si vanno abbandonando le viti dei filari e si dedica ogni cura ai vigneti. Nei campi, o si lasciano i soli filari d'alberi svitati, o si fa addirittura* tabula rasa *e, addensando le viti nei vigneti, gli alberi da legna nei boschetti, i gelsi nei gelseti, si cammina alla lesta verso quelle specializzazione della quale io mi confesso tutto tenero ancora, nonostante l'esempio di non poche apostasie di agronomi anche valentissimi*[26].

Lo stesso autore ci informa che già a quel tempo cominciavano ad avere successo vitigni esteri (Pinot bianco e grigio, Cabernet e Riesling); quelli veneti erano rappresentati dal Raboso veronese nel Trevigiano e in Polesine, Raboso del Piave, dal quale pare derivi il Friularo tardivo, e Corbinella nella Bassa padovana. Negli ultimi decenni la necessaria meccanizzazione e le nuove tendenze del mercato che richiedono sempre più uve di alta qualità, hanno indotto i viticoltori ad abbandonare molte delle forme considerate sino a pochi anni fa 'moderne', per puntare su sistemi sempre in coltura specializzata ma a impianto molto fitto, basso e a potatura poverissima, lasciando poche gemme ad ogni pianta. ■

*Sotto, spaventapasseri (*pajàsso*) in un vigneto. Tali pupazzi, fatti di stracci e di abiti vecchi, più che altro venivano piazzati in mezzo ai campi seminati per spaventare gli uccelli alla ricerca di semi e di frutti. Nella pagina a fianco, vigneti in coltura* s-cièta *(specializzata) nelle varie stagioni. Nella foto 153 si nota, a destra, la forma* a cassone *affiancata da filari a spalliera del tipo Sylvoz, forma di allevamento in auge sino a pochi anni addietro.*

152

153

154

155

156

157

158

159

160

NOTE 2.2 Coltivazione della vite

1 *Giacomo Agostinetti. Cento e dieci ricordi che formano il buon fattore di villa*, a cura di Ulderico Bernardi e Enzo Dematté, Neri Pozza – Regione Veneto, Venezia 1998, p. 151-54.

2 Tiziano Beltrame, *Echi di civiltà contadina, glossario dialettale figurato di attrezzi, lavori, termini, usi e modi di dire della Castellana,* Ed. del Noce, Camposampiero 2009, p. 54.

3 Angelo Manaresi, *Trattato di viticoltura*, Edagricole, Bologna 1951[3], p. 552-83.

4 Guido Trentin, *Il sistema di viticoltura "a raggi" nel Padovano*, Tip. Penada, Padova 1913, p. 11.

5 Giorgio Bargioni, *La fruttiviticoltura nel Veronese*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'ottocento*, Atti del II seminario di Storia delle Scienze e delle Tecniche nell'Ottocento veneto, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1992, p. 334.

6 Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Banca Commerciale, Milano 1963, p. 297n. *Vin de zónta*, significava vino prodotto da tralci secchi, ossia inesistente.

7 Soltanto i vini con oltre dieci gradi alcolici potevano essere trasportati preferibilmente in barca. Quelli che resistevano all'imbottigliamento dovevano presentare in tasso etilico anche superiore e perciò provenivano dalle zone collinari, in particolare da Bardolino, Valpolicella, Soave e dai colli trevigiani, in ogni caso da terreni sui quali *ruzzoła* la botte (pendenti) (Tito Poggi, *La coltivazione del vigneto in pianura*, Biblioteca Agraria Ottavi, Casale Monferrato 1896, p.14).

8 Luigi Sormani Moretti, *La provincia di Verona: monografia statistica, economica, amministrativa*, L. Olschki, Firenze 1904.

9 Giovanni Dalmasso, *Viticoltura moderna. Manuale pratico*, Hoepli, Milano 1962[4], p. 281. Il termine *capełàra* o *cappellara* è riportato anche nel vocabolario tecnico-storico *La sapienza dei nostri padri* Accademia Olimpica, Vicenza 2002, p. 87, riferendosi a *pianta ricoperta dai tralci non potati delle viti che essa sostiene*, mentre Stefano Palma, nel suo *Vocabolario metodico-italiano*, parte I, Milano 1870, p. 246, definisce *vite a cappellaccio* la *vite, per lo più isolata, che si fa salire sopra un albero ramuto, e si lascia abbandonata a sè, senza essere mai soggetta al ferro del potatore*.

10 Ciro Pollini, *Catechismo agrario*, Memoria Accademia Agricoltura Commercio ed Arti di Verona, vol. VIII, 1821, p. 286-87. Bargioni, invece, ipotizza una somiglianza con il *tendone* (Bargioni, *La fruttiviticoltura nel Veronese ...* cit., p. 334-35).

11 Carlo Berti Pichat, *Istituzioni scientifiche e tecniche ossia corso teorico e pratico di agricoltura*, vol. II, Unione Tipografico-Editoriale, Torino 1866, p. 1244; Giorgio Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963, p. 170.

12 Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto. La società italiana moderna e contemporanea*, Franco Angeli Editore, Milano 1983, p. 183-4.

13 Eugenio Gidoni, *Sulla coltivazione della vite nel Veneto*, «Il Raccoglitore», II serie VI (1868), p. 5.

14 Pietro Selvatico, *Sull'utilità di tener separate le culture nei terreni della Provincia di Padova*, «Il Raccoglitore», IX (1861), p. 175 e seg.

15 Il passo risale al 1821 ed è riportato da Sergio Giorato, *Pane, ciliegie e vino bianco. Saggi di storia e cultura del vino nei Monti Euganei*, Biblos, Cittadella 2000, p. 128.

16 Domenico Rizzi, *L'agricoltore padovano. Almanacco per l'anno 1839*, p. 44.

17 Berengo, *L'agricoltura veneta …* cit., p. 295; Cfr. Paolo Preto, *Giovanni Bottari (1758-1814)*, Dizionario biografico Treccani.

18 Emilio Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981, p. 177.

19 *Lucio Giunio Moderato Columella, L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Giulio Einaudi, Torino 1977, p. 1005.

20 Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri …*, Venezia 1603.

21 *Giacomo Agostinetti. Cento e dieci ricordi …* cit., p. 134.

22 Sergio Zaninelli, *L'evoluzione della agronomia italiana tra Sette o Ottocento*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1992, p. 12.

23 *Proverbj della nostra campagna*, «Il Raccoglitore», V (1856), p. 60.

24 Charles Sylvoz, francese, mise a punto una fortunata forma relativamente espansa della vite, con moderata potatura lunga avente un cordone permanente sistemato lungo il filare in senso verticale ed orizzontale, e capi a frutto distribuiti regolarmente, piegati ad archetto verso il basso.

25 Carlo Bissinotto, infaticabile sperimentatore nel campo agronomico, inventò il sistema di allevamento della vite che porta il suo nome. Tra l'altro fu premiato con la medaglia d'oro all'Esposizione Provinciale di Rovigo del 1877 per aver introdotto, nelle tenute di Rettinella, Smergoncino e Mazzorno nel basso Polesine, l'aratro polivomere mosso da una macchina a vapore. Il fratello Giovanni è autore della *Monografia agraria del Distretto di Adria e Ariano in Polesine* del 1882.

26 Poggi, *La coltivazione del vigneto…* cit., p. 3-19.

Nella pagina a fronte, vigneti moderni caratterizzati da un impianto (sesto) molto fitto sulla fila, da potatura povera di gemme e da filari bassi per consentire la raccolta meccanica (159). Nella foto 157, scattata nei pressi della famosa abbazia di Praglia (Pd), spiccano le piante di rose sulle testate dei filari. Tali piante, oggi svolgono più che altro una funzione decorativa; in passato erano utili a segnalare il pericolo di malattie fungine, come l'oidio che colpisce prima le rose e poi le viti.

161